



collana ragnatele

130

Claudio Zuccaro
Ventaglio futurista

Poesie 2020

Prefazione di
Marco Camerini





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it

Copyright © MMXXI
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-4039-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: gennaio 2021

Qualcosa è accaduto di nuovo nell'ultima, splendida silloge poetica di Claudio Zuccaro e coincide con l'esclusivo, perentorio ritorno di quel latente fantasma femminile che – in passato *visiting angel* dalle sensuali labbra e capelli neri/verdi o labile, bionda luce dal mitologico nome – agita ed ispira (in)consciamente la sua produzione sin dai tempi di “Scavare il tempo e seppellirvi gli anni” (Ancona, Il lavoro letterario, 2008).

Perché, senza reticenze né pudori, in *Ventaglio futurista* (Aracne 2020) si parla d'amore: come assenza frastornata ed estatica, attesa che *percorrere le vene*¹, *salto nel vuoto/chiamata oscura*, occasione perduta, sensualità e desiderio di malinconiche tenerezze effuse sfiorando *il suono delle tue ali*, respiro, angoscia e *voce strozzata*, nostalgia di *sogni marciti*, lacrime non asciugate, silenzi *bagnati di pioggia e di stelle*, perdita di *macabri presagi taciturni* cui sopravvive solo *un sentimento che a breve/dis-*

1. Si riportano in corsivo le citazioni dal testo.

solverà la sua sostanza, ma anche (particolarmente nella II sezione *Sarai il tu*) persistenza di uno struggente, tenace legame che non preclude la speranza di *avvicinarsi senza sfiorarsi*. Così, mentre si aprono *squarci improvvisi di azzurro*, l'impulso di un eros (ri)scoperto e, alla fine, salvifico scioglie l'ungarettiana *pietra* del cuore e restituisce pegni donati insieme al vortice di pensieri ininterrotti per tornare, *fiamma che brucia l'incenso*, come una sera di Alfonso Gatto² *magari a settembre* ad esaudire la fede coraggiosa e ferita in una *nuova stagione* illuminata dal bagliore magnetico di due occhi *non più velati, ferri impigliati nelle carni*, vero topos trasversale che connota quasi esclusivamente (insieme all'esile profilo di *plenilunio*) la protagonista femminile di questo suggestivo canzoniere³. Alla fine proprio i nuclei tematici nodali delle precedenti raccolte qui ancora presenti – i riferimenti filosofici (Husserl e il sodale Heidegger, spesso evocato, particolarmente nella I sezione *La caduta*) e le silenti testimonianze dei familiari organismi fossili, frammenti incrostati che incidono ancestrali tragitti (ossidiane, quarzo, ambra, ametiste e fratture oceaniche) – acquisiscono valenza nuova nella misura in

2. La lirica "Smorza selvaggia la sera" p. riecheggia, anche nella ripresa anaforica del futuro verbale, la bellissima "Torneranno le sere" del poeta salernitano.

3. Per il ricorrente attributo fisico ma anche, evidentemente, metaforico.

cui scandiscono l'ostinato percorso di avvicinamento a Lei, salvo rischiare di rimanere, se letti autonomamente, astratta declinazione speculativa e residui solitari, *bracce languente* di epoche trascorse.

Del resto è una (“la”?) Donna *che danza intorno al calamaio* ad innervare e scandire gli stessi esiti stilistici i quali, per l'assoluta novità di toni ed accenti, meritano una doverosa riflessione. *Solitario dilettante che ostenta parole/sull'orlo di vertigini occultate (scrivo per sopravvivere/alla tirannide cieca di questi anni compromessi)*, l'esercizio poetico costituisce, per l'autore, travaso di percezioni, depistaggio, furia, accanimento espressionistico *stonato e gridato* (contigui i modelli “storici” di Rebora, Sbarbaro, Trackl) che nella *sostanza polisemica* della proiezione femminile mai come ora (*scriverò di te ovunque*) si struttura, diviene metrica, ritmo franto ed ossimorico, espressività *traslucida*, sintassi *urobora priva di soste assurde virgole punti*, inesauribile provvista semantica, *ossigeno che lega al verso*, mentre un auspicio nuovo pervade lo spirito quando il suo corpo *frastagliato si ricompone in un eloquio senza tutela*. Questo anche perché la voce del poeta – miracolosamente sospesa tra referenzialità quotidiana (navi al porto di Ancona, angoli di scale, echi di viaggi, di messaggi inviati in una calviniana rete di linee che s'allacciano fra Wikipedia, Google e Instagram, di sale giochi con le loro *caleido-*

scopiche figure baluginanti) ed allusività simbolica – sembra ulteriormente arricchirsi, rielaborandoli autonomamente, di retaggi letterari: certamente Montale (non è una novità) con l'ampio repertorio di amuleti, arabeschi, pedine, dadi, cocci di bottiglia, S. Esenin ma, soprattutto, echi evidenti del Futurismo e della Neoavanguardia, come apertamente “confessato” nella programmatica “Ventaglio futurista” (tra le prove più rilevanti di tutta la sua opera) in cui la strenua ricerca formale si fonde perfettamente con la consapevolezza *di non trovare un solo metro/ per avverti* mentre la perdita affettiva diviene, nel vorticoso crescendo della gradazione analogica, mallarmeano timore di uno spazio bianco. Di qui l'originalità dei titoli – quasi sempre “versi aggiunti”, parte integrante della lirica indispensabili a coglierne il senso ultimo e non mera anticipazione/sintesi del suo contenuto – il ricorso brillante ed incisivo all'anafora, anche in climax (si legga la sorprendente “Qualche volta ascolto te”), le ardite soluzioni grafiche con disposizione libera di lessemi a scala per lo più discendente, anche triplicata o quadruplicata⁴, e il felice sperimentalismo espressivo di testi quali “Deriva” e “Scontro” dove il titolo compare a metà del componimento fra una sequenza nominale a scala ascendente ed una “a clessidra”

4. Cfr., fra le numerose esemplificazioni, pp. 59-65.

in cui il termine chiave occupa le sedi centrali più brevi⁵.

Coerente con un percorso avviatosi nel 2008, Claudio Zuccaro, cosciente che *i sentieri prima o poi giungono alla fine*, non rinnega nulla di un'esperienza umana e poetica ricca, svoltasi in molteplici direzioni e giunta ad una convincente maturità artistica che lo conferma fra gli autori più interessanti del panorama letterario contemporaneo. Nelle *strettoie dell'essere-per-la-morte* assapora la realtà *con i suoi mostri* e, a costo di *rovinate cadute*, sceglie, per tutti noi, di sillabare un nome, essenza vitale di una passione *aspra e tenera*, invocata e mai vinta che *si contorce/si ribella/urla* in versi destinati, crediamo, a rimanere.

Marco Camerini

5. Particolarmente funzionale il ricorso alla “struttura a clessidra” anche in “Attese”, p. 92.

La caduta

Se già capiamo così poco la morte in ciò che ha di estremo, come possiamo pretendere di essere maturi per il raro cenno dell'ultimo Dio? (397).

M. Heidegger, *Contributi Alla Filosofia* (Dall'Evento*).

La nostra ora è l'epoca tra-monto (Unter-gang), inteso in senso essenziale, è il cammino (Gang) che conduce alla tacita preparazione di ciò che viene, dell'attimo e del sito nei quali si prende la decisione sull'avvento o sulla mancanza degli dei. Tale tramonto è il primissimo inizio (389).

* M. Heidegger, *Contributi Alla Filosofia* (Dall'Evento), a cura di F.-W. von Herrmann edizione italiana a cura di Franco Volpi, traduzione di Alessandra Iadicicco, Adelphi Milano, 2007.

Essere-per-la-morte

indugio
sull'ultimo rifugio negato,
silenzio per il pianto,
rinnego l'astio,
preparo
la disponibilità
all'evento,
luce e pace
contro l'ente visibile
l'altro inizio,
impiega tempo l'alba
asciutta e divina,
la terminologia assale
le mura,
assedio l'esistere,
cede Tebe dalle 7 porte
e il giaciglio
sul quale riposai
ora pende
divelto
e prossimo.

Ventaglio futurista

Scusa se è mattina presto
ma non sento più voci
che ingannano la strada,
soltanto orli e ricami
di prati stesi al sole
offuscati da nubi blu
su tappeti di fili d'erba,
ombre diafane.

Placide acque ristagnano nel tempo
su un mare di locuste,
manifesti di aeropittura
sovrascritti su muri trasversali,
e ormai solo per una prova aggiunta
appoggiato a un ramo ricurvo
attendo la sera dei suffragi
e una manciata di vetri colorati.
Inseguo stati d'animo
lungo ciocche di capelli tagliati
abbandonate confusamente al suolo:
vorrei averti
dimenticato.

*(Ritengo che tra le mie poesie recenti
la più efficace sia
a Serghej Esenin)*

*in questa vita morire non è una novità,
ma, di certo, non lo è nemmeno il vivere.*

É necessario che cambi tempo e luogo,
osservare quanto non abbia osservato,
vedere ciò che l'insieme delle mie percezioni
sensoriali
non può mai aver visto,
dove inizi tu
lì, in un punto di sospensione,
finisco io. *Intirizzito*,
esclama la voce nel grido,
inconsueto rimuginare ossessivo,
i metodi dell'elaborazione dell'immagine
sono infiniti.

Devo sostituire il lento fluire delle stagioni
con un mutamento di luogo,
far scorrere il flusso della fantasia
in modo che un giorno
sia un secolo,
anche un cortile scolastico va bene
una passeggiata diventa
una catapecchia
una bomboniera
persino un parlar di multe
una grondaia divelta,

*non c'è nulla di male
nello scrivere una poesia sul 1° maggio
sin da novembre o dicembre
quando si ha in effetti grande brama
di primo maggio,*
controluce le onde del mare
si ritraggono dalla battigia
verdi come bottiglia,
scriverò di te ovunque
profilo impresso
Afrodite dal buio
su lugubri strisce serali.
Ma non va bene
manca sempre qualche sillaba
è nell'incontro con te che tronco
il verso,
che, spezzando il ritmo,
risulta falso,
è di fatto la coscienza di non poterti avere
e perché mai?
Un'astuzia degli dei
a mortificarmi
ma ho ben impressi nella mente
i tuoi confini,
non il tuo odore
il sapore delle tue labbra,
oh lo so
non sarò io a pettinarti stasera
ma il fatto è
che non trovo un solo metro

per averti,
è curioso, ma parola d'onore,
è proprio così,
non conosco nemmeno il trucco che preferisci
rimani comunque tu la mia provvista poetica.

Ho rialzato improvviso lo sguardo,
ho intriso il volto del tuo corpo proiettato
frastagliato e ricomposto,
un auspicio di nuovo pervade lo spirito,
eloquio senza tutela,
solo adesso il verso è a posto,
sia per metrica
che per significato,
nastrino rosso
avvolto intorno a una matassa tesa,
cesso di schernire il desiderio
indossando nuove vesti,
si può tralasciare la rima?
Mai, così dicono tutti,
e non di meno è una sciocchezza,
bisogna condurre la poesia
al limite estremo dell'espressività
traslucida
vagante
usare solo gli infiniti
non esistono categorie di immagini
foresta delle nostre vene,
dove vivere ricoperti di rottami
di/versi

protetti
nascosti
anche da te
che mi segui con lo sguardo
che ambisci essere,
ed è giusto,
sei madre di ubriachi e sghembi,
noi, trasudati e lucidi
impiantati come bardi al suolo
di paludi malsane nelle quali nuotare
ahimè con una certa disinvoltura,
pescando
gradazioni di analogie sempre più vaste
significanti in segnali ferroviari
semafori dello stile.

Sei la continuità varia in uno spazio

di uno stile vivo

improvvisato
informale

sostanza polisemica

PRIVA di soste assurde

virgole punti

sintassi urobora

Lirismo multilineo

scampoli di felicità frammista
postilla dopo stilla

sei la mia ansia
m(i)alinconia
il coniare dei giorni
lo scandire delle ore
SALVEZZA a sorsi
spicchi di luce dai tratti funebri

l'attesa mai disperata e sola

parafrasi politica
l'ordine conforme
senza distinzioni
più assente più presente
nudo vagare di stelle
dissolvimento
infinito atroce di spiriti vuoti
sensazione melmose di stravaganti danzatori
seduzioni inebrianti
alito pesante di spugne alcoliche
rumore martellante dalle mie tasche

che mi tiene sveglio
ANGOSCIA